Nella commissione politica si discutono i temi del partito e nuovi emendamenti Cossutta

Parere contrario a modifiche del giudizio sul «modello sovietico» - Affrontato il problema dei rapporti fra CC e Direzione - Significativo testo su questione femminile e partito - Domani votazioni in Congresso

MILANO — La commissione politica esprimerà parere contrario agli emendamenti di Cossutta e Cappelloni ripresentati al Congresso. Parere contrario anche a un altro emendamento comune, proposto in via subordinata da Cossutta e Cappelloni, che chiede la semplice cancellazione della famosa frase sull'esaurimento della «spinta propulsiva» del socialismo caratterizzato dal modello sovietico. La commissione ha ritenuto in sostanza che una modifica su questo punto rimetterebbe in discussione una delle scelte fondamentali e caratterizzanti del Congresso. Quindi proporrà ai delegati di respingere gli emendamenti, quando nel pomeriggio di domani si voterà sul documento politico. Non è stato accolto neppure un nuovo emendamento, sempre dei compagni Cossutta e Cappelloni, che nello stesso capitolo sesto sulla «prospettiva del socialismo» sopprime l'inciso «come dicemmo nel dicembre e gennaio scorsi», con un riferimento alle prese di posizione assunte dalla Direzione e dal Comitato Centrale dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia. Quel riferimento sarebbe infondato perché la formulazione del giudizio sull'esaurimento della «spinta propulsiva» è stato, secondo Cossutta, ritoccato in modo significativo. La commissione però è del parere che l'inciso sia giusto e opportuno, poiché si riferisce non solo alla formula contestata ma a un giudizio complessivo — che partiva da una analisi dei fatti polacchi — accolto nel documento congressuale.

La commissione politica ha poi incominicato ieri l'esame delle bozze di alcuni emendamenti che — su alcune questioni essenziali — cercano di raccogliere, in un unico testo, correzioni analoghe, suggerite da numerosi congressi di federazione. Queste bozze, come è noto, sono state preparate da alcuni gruppi di lavoro e appena otterranno l'assenso della commissione saranno sottoposte all'esame dei delegati delle Federazioni proponenti. Una procedura complessa, come si vede, per molti aspetti nuova rispetto al passato, che quindi non può avvalersi di una precisa regolamentazione.

La commissione politica si è trovata di fronte a ben 600 emendamenti approvati nei congressi federali, oltre ai 25 presentati direttamente al congresso nazionale. Una grande massa di emendamenti, con apporti e integrazioni che si muovono sulla linea del documento, sono stati vagliati nella seduta notturna di giovedì. Si è deciso di affidarli al futuro Comitato Centrale perché siano assunti nella redazione finale del documento. Per lo meno questa sarà la proposta che si farà al Congresso, perché nel pomeriggio di domani l'assemblea dei delegati possa concentrarsi sulle questioni che hanno una rilevanza politica o che pongono in discussione la linea generale del documento.

Ieri la commissione ha iniziato appunto l'esame di tali questioni sulla base, come dicevamo, dei testi predisposti dai gruppi di lavoro. Il primo tema affrontato è stato quello del «rinnovamento e sviluppo del partito». La questione principale, sollevata da numerosi congressi di federazione riguarda, come è noto, il rapporto tra organismi eletti dai congressi ed organi esecutivi, tra Comitato Centrale e Direzione del partito. Si profila una larga convergenza, nella commissione politica, sui criteri di fondo. Si intende innanzi tutto riaffermare, per una piena attuazione, il principio statutario secondo il quale spetta al Comitato Centrale di determinare gli indirizzi fondamentali e gli obiettivi dell'attività del partito e di verificarne l'attuazione. Il proposito è quello di superare limiti e lacune che si sono manifestati nel passato. Si vorrebbe, tra l'altro, stabilire che, quando si rendessero necessari mutamenti sostanziali della linea politica decisa da un congresso, il Comitato Centrale dovrebbe promuovere una consultazione nel partito.

Il ruolo del CC dovrebbe essere riaffermato poi in modo tale da consentire quella «trasparenza» del dibattito interno di cui molto si è discusso.

Qualora nella Direzione si manifestino divergenze su questioni politiche rilevanti esse dovrebbero essere tempestivamente portate alla discussione del Comitato Centrale. Su questo punto l'orientamento della commissione politica sembra abbastanza univoco. Ma naturalmente bisogna formulare questi criteri col massimo di precisione, perché poi si tratterà di trasferirli nelle norme statutarie (quindi è necessario un raccordo con la commissione sullo Statuto). Si tratta di precisare, per esempio, il carattere di queste divergenze. Ci si deve riferire a divergenze di indirizzo politico o anche a dissensi su determinati atti politici? Non è facile tracciare un preciso confine, in modo che la funzione del CC sia pienamente salvaguardata, senza però paralizzare la Direzione e la sua capacità di intervento politico, tenendo conto della rapidità con la quale gli organi dirigenti di un partito sono spesso chiamati a decidere. Facciamo l'esempio di una improvvisa crisi di governo: a chi spetta una presa di posizione immediata?

Un po' su interrogativi di questo genere è ruotata ieri la discussione sulla bozza stesa dal gruppo di lavoro incaricato di raccogliere le esigenze espresse nei congressi federali, per cercare di accorpare in un unico testo una sessantina di emendamenti per molti aspetti analoghi.

Raccogliendo le osservazioni fatte in questo dibattito preliminare, stamane la commissione dovrebbe varare il testo da proporre ai delegati.

È stato invece già definito un emendamento che mira a valorizzare la funzione delle commissioni del Comitato Centrale.

La commissione ha inoltre approvato a maggioranza un testo di rilevante significato, che affronta il rapporto questione femminile-partito. Lo scopo è quello di raccogliere la sostanza degli emendamenti approvati da diverse federazioni (Venezia, Messina, Bari, Pavia, Catania, Trento, Roma). Si parte da una affermazione impegnativa sulle donne «portatrici in modo preminente e peculiare di istanze di liberazione che chiamano in causa trasformazioni profonde e generali della società e perciò anche della politica, non solo nei contenuti ma nelle forme». Da qui ne discende che le questioni «poste dalle donne e dal loro movimenti» hanno un valore generale da «assumere pienamente e con coerenza nell'agire politico quotidiano dei comunisti». Perciò è «essenziale» che «nella formazione delle decisioni e negli stessi organismi dirigenti a tutti i livelli il contributo e l'ingresso delle compagne sia assunto come impegno coerente».

Fra i 23 emendamenti, presentati direttamente al congresso nazionale, la commissione ha deciso di farne propri alcuni. Fra questi, uno di Giovanni Berlinguer che afferma «la centralità, nel quadro di una politica di alternativa democratica, della questione dell'Università», due di Giannantoni sui problemi culturali, uno di Menduni sulla questione ecologica, uno di Urbani sulla esigenza di offrire una «prospettiva positiva» ai ceti medi.

Fausto Ibba

Così vedono il «disgelo» i leader socialisti

Parlano Spini, Marianetti, Mancini «Le condizioni per rapporti positivi a sinistra adesso ci sono»

MILANO — Agostino Marianetti, socialista e segretario generale aggiunto della CGIL, segue con aria distesa e tranquilla gli interventi che piovono dalla tribunetta centrale del Palasport. I «giorni ruggenti» degli scontri attorno al costo del lavoro, con tutto il loro peso di animosità e di polemiche, sembra che si allontanino con tempi politici molto più veloci di quelli del calendario. Sul palco degli invitati risponde alle domande del cronista con toni e argomenti molto lontani da quelli di un mese fa. Si concede una sola frecciata: «*Non c'è dubbio, finora si è visto, anche nella platea dei delegati, qualcosa di diverso dall'aggressività polemica riservata in questi mesi ai sindacalisti o comunque non comunisti. Però questo fatto mi pone un interrogativo: ma gli attivisti che nelle fabbriche contestavano il sindacato, criticavano il partito, attaccavano i socialisti, dove stanno, dove sono finiti?*». Sarebbe a dire che vengono fuori «a comando», Marianetti? «*No, no, non voglio fare allusioni polemiche, così, solo mi chiedevo ..*». *fa distensivo, e passa a parlare del congresso, della politica, del sindacato, della sinistra.*

L'intervento di Lama, lo ha apprezzato — e vuole sottolinearlo — perché «*ha difeso* — dice Marianetti — *le ragioni del sindacato, della sua unità, e anzi ha mostrato una propensione alla ricerca dell'unità anche su un piano squisitamente politico*». Di un congresso che «*non rivendica più antiche certezze*», gli sembra particolarmente significativo il richiamo alle esperienze del socialismo occidentale, dei partiti socialdemocratici europei, e quindi la volontà di una ricerca in questa direzione di nuovi punti di riferimento e di confronto. Tutte cose interessanti, dice Marianetti, «*però temo* — aggiunge — *che ci sia un buco nello sbocco congressuale*».

«*Mi spiego. Il congresso assumerà, mi pare certo, la prospettiva dell'alternativa. Se tutto va bene, prenderà anche il via un lavoro serrato di ricerca programmatica e di interlocutori per l'alternativa, visto che il congresso ha riproposto con forza il problema. E tuttavia, il buco resta: perché, che si fa da qui all'alternativa?*».

Ma questo non è certo un interrogativo che riguardi solo il PCI... «*Un momento. Non mi pare che abbia grande accoglienza la vecchia ipotesi di "governi diversi", anche nella versione di fine estate; né molta consistenza l'ipotesi di una presidenza socialista, o "laica", comunque, fondata su alcuni elementi di definizione programmatica comune: non l'alternativa, insomma, ma un passaggio intermedio. Rimane l'opposizione dura, e allora non vedo... sì, riconosco che è un problema difficile. Però, forse una soluzione ci sarebbe*».

E quale, Marianetti? «*Proprio nell'ammettere che al momento non ci sono soluzioni alternative pronte. Demonizzare meno il PSI e riconoscere invece che esso deve surrogare l'assenza di altri sbocchi politici. In questo quadro, l'opposizione del PCI, illuminata — diciamo così — dal progetto di un'alternativa riformisticamente moderna, potrebbe trovare collegamenti con la parte più avanzata delle forze al governo: se questi settori sono gli interlocutori per l'alternativa, perché non possono esserlo anche per l'azione governativa del futuro immediato?*».

Detta così, non sembra proprio un'idea nuova; piuttosto, la riproposizione della tesi che il PSI, al governo, dovrebbe rappresentare tutta la sinistra. «*Non penso affatto a questo: quello che voglio dire, è che nel governo può esserci un'influenza di tutta la sinistra che è fatta di collegamenti, di idee e di ricerche comuni. Del resto, ci sono state o no, in questi mesi, su tanti punti di politica economica, convergenze tra ciò che il PSI cercava di fare dentro il governo e quello che il PCI chiedeva? Io credo che ci siano state*».

Marianetti non è il solo socialista che, doppiato il capo di metà congresso, sembra disposto ad affrontare con una certa concretezza il tema dei rapporti PCI-PSI già domani. Valdo Spini, uno dei due vice segretari, era anche ieri mattina al Palasport, e dice, forse con maggior cautela, cose analoghe: «*La storia di questi decenni dimostra che la forza della sinistra, anche nella diversa collocazione parlamentare dei suoi partiti, quando gioca insieme è in grado di imporre pure alla DC scelte riformatrici. Certo, a volte sono state gestite in modo contraddittorio. Ma a volte, no*».

L'accordo sul costo del lavoro rappresenta, per Spini, un'esperienza indicativa. «*Tutta la sinistra, volente o nolente, ha dovuto assumere responsabilità di governo. Si può costruire l'alternativa se si parte da qui: cioè, dalla capacità di essere sinistra di governo e di costituire concretamente un punto di riferimento per un'uscita in avanti dalla crisi. In avanti, appunto, e quindi vincendo la sfida conservatrice del bipolarismo, sociale prima che politico, sostenuto da De Mita*».

Su questo punto, Giacomo Mancini, l'ex segretario del PSI, presente in questi giorni al congresso, è anche più ottimista: dice, sorridendo confortato, che «*il patto settennale di De Mita esce da questo dibattito congressuale come una proposta senza prospettive*». Mancini, si sa, preme non da oggi sulla maggioranza del suo partito per una svolta radicale di linea. Spini, della minoranza «lombardiana» che però partecipa alla gestione del partito, sembra pensare a cadenze temporali più lente, ma il giudizio di fondo è che «*il congresso ha accolto con entusiasmo la proposta dell'alternativa, e con notevole disponibilità il suo corollario politico, cioè la ripresa di una dialettica con il PSI: lo dimostrano certi pasaggi della relazione di Berlinguer e il modo in cui il congresso ha accolto Craxi*». La questione — aggiunge — è di vedere ora i modi del confronto con il PSI: tema rispetto al quale il vice segretario socialista individua sfumature diverse negli interventi fin qui pronunciati da alcuni dei maggiori dirigenti del PCI.

«*Molto dipenderà dal lavoro che si farà dopo il congresso, dalla disponibilità a un confronto serio, concreto con le nostre elaborazioni, dalle assise di Torino alla Conferenza di Rimini dell'anno scorso*». Lui intanto insiste sul punto che la diversità di collocazione parlamentare non comporta certo di necessità cattivi rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra: «*Lo disse anche Berlinguer al nostro congresso di Palermo nell'81*», ricorda Spini. E aggiunge: «*In questa legislatura il problema dei rapporti invece c'è stato, e questa è l'obiezione più grossa avanzata da Craxi al PCI. Però, certo, anche la politica della governabilità si esaurisce con questa legislatura*».

Spini non va oltre, ma il filo del ragionamento sembra ripreso da Mancini. «*Tutte le condizioni per rapporti positivi ci sono. Le ha fornite il congresso, con una grande ricchezza di contenuti, la relazione di Berlinguer, e il "piccolo" — l'aggettivo è scherzoso, si capisce — contributo del PSI. I tempi adesso dipendono dall'impegno che ci si mette e dalla fedeltà alle cose dette. E qui mi riferisco soprattutto al PSI*». Claudio Martelli, che arriva al congresso per la ripresa pomeridiana dei lavori, commenta lapidario come al solito: «*Mi auguro che dopo il disgelo, non ci sia un congelamento*».

Antonio Caprarica

Commenti repubblicani

MILANO — «*Mi sembra che nell'impostazione che lo stesso Berlinguer ha dato del Congresso di Milano vi sia la consapevolezza che l'alternativa va costruita tra molte difficoltà, e che vi sia la disponibilità dei comunisti a prendere in considerazione proposte che non la contraddicano e che rispettino le due condizioni del risanamento morale e del risanamento econonomico*». Così ha dichiarato il repubblicano on. Mammì a commento delle prime giornate del XVI Congresso. Secondo l'esponente repubblicano, anche gli interventi di Spadolini e di Craxi sono stati positivi: «*Il segretario socialista ha gettato le premesse di un dialogo che superi le attuali polemiche, e che i repubblicani hanno il dovere di favorire e di seguire*».

Quello della ripresa del dialogo a sinistra è in realtà il tema sul quale insistono tutti i commenti alla prima fase dei lavori congressuali. A proposito del discorso pronunciato ieri mattina da Ingrao, un altro esponente repubblicano, l'on. Del Penninò, ha sottolineato «*positivamente*» la proposta di una netta «*supremazia degli organi elettivi di partito rispetto alle strutture burocratiche e alla stessa segreteria*». «*L'altro elemento positivo* — ha detto Del Pennino — *riguarda la politica estera: la ribadita contrarietà all'uscita unilaterale dell'Italia dalla NATO è accompagnata dalla considerazione che la complessità dei problemi internazionali rende insufficiente anche il neutralismo, mentre richiede una riduzione bilanciata degli armamenti*».

Ma lo statuto come regola il voto segreto?

Se ne è occupata l'apposita commissione - Questo tipo di votazione non è una novità del XVI Congresso La discussione sul centralismo democratico

MILANO — Al XV Congresso fu la Commissione «chiave», quella su cui si concentrò l'attenzione di tutti. Si trattava allora di abolire il famoso trattino che nello Statuto, esattamente all'art. 5, univa il marxismo al leninismo. In realtà il lavoro che allora svolse la «Commissione organizzativa e per lo Statuto» (questo è il suo nome esatto) fu molto più ampio e significativo perché rielaborò in profondità la «carta» che regola la vita interna del partito. Non solo abolì il trattino, ma riscrisse l'art. 1, quello che definisce i caratteri del PCI, precisò meglio le funzioni e l'organizzazione del Comitato centrale, formalizzò il decentramento del partito e così via. Ma tant'è, per la stampa quella fu, allora, la Commissione del «trattino». In questo Congresso, se valessero certe formule semplificatrici, dovrebbe essere allora la Commissione del «voto segreto», solo che il voto segreto, nel PCI, c'è già, e da parecchio. Fu introdotto infatti nel V Congresso (1945) in cui, addirittura, fu reso obbligatorio: «il voto è diretto, nominativo e segreto», recitava allora lo Statuto.

Dopo di allora, obbligatorio o facoltativo, esso rimase sempre e ad esso si è fatto ricorso nell'VIII, nel IX, nel X e, in molti congressi di federazione, anche nel corso della preparazione di questo XVI Congresso. Tutto normale, allora? No, qualche problema c'è e di essi si è occupata la «Commissione Statuto» (40 membri, presidente Alessandro Natta) che si è già riunita due volte e che riferirà in assemblea. Il problema fondamentale riguarda la necessità di prevedere statutariamente (il che, oggi, non è) l'obbligo per il CC di predisporre, assieme alle altre norme che vengono fissate per i congressi, anche un «regolamento elettorale» per il voto segreto, e ciò al fine di evitare la grande eterogeneità di comportamenti che si è verificata nel corso di questa campagna congressuale e che può aver dato luogo, qua e là, a qualche squilibrio.

Il secondo problema che si è esaminato è quello del numero di voti necessario per ottenere che si ricorra al voto segreto. Un quinto dei voti è apparso a qualcuno troppo poco, ma la Commissione ha deciso di proporre il mantenimento di questo limite, pur così basso; ciò sia per motivi politici che per ragioni di principio, legate all'esigenza di offrire a tutti i compagni il massimo di garanzie democratiche.

Oltre a questo problema la Commissione ne ha esaminati altri, tenendo conto del fatto, però, che in questo Congresso i problemi del partito vengono esaminati e discussi, come già scritto sull'«Unità» di ieri, dalla Commissione politica.

Si è fatto perciò un lavoro di «raccordo» tra le due Commissioni, che si è concretizzato già in alcune precise proposte da sottoporre all'assemblea. Una, molto drastica, riguarda ad esempio l'abolizione dell'art. 36, cioè dell'articolo che istituisce il Consiglio nazionale del partito. Altre riguardano la definizione delle zone di partito: devono diventare istanze di partito oppure no? Si propone di no, e quindi si propone di mantenere l'attuale formulazione dello Statuto. E le commissioni federali di controllo, quanti membri possono avere? Sino ad un terzo dei membri del comitato federale, com'è adesso, oppure un po' meno, un quarto ad esempio, per rivalutarne il ruolo e le specifiche funzioni? (E su questo ancora non si è deciso).

Oltre a questi problemi per così dire «strutturali», un grosso rilievo hanno assunto, in Commissione ma anche nel dibattito congressuale, le questioni che potremmo definire «funzionali», relative cioè al funzionamento concreto della macchina-partito, al suo regime di vita interna, al rapporto tra i vari organismi.

Qui, più che grandi novità si propongono aggiustamenti e precisazioni non privi, però, di significato. Ad esempio all'art. 8, là dove si dice che «la vita interna del PCI è regolata secondo i principi del centralismo democratico», si propone di sostituire la parola «principi», che ha un sapore ancora troppo ideologico, con la parola «metodo». E all'art. 11, quello che regola le procedure speciali di consultazione e di discussione (articolo già riformulato nel XV Congresso) si cercherà di precisare meglio di che cosa si tratta, anche sulla base di esperienze lontane (la consultazione simultanea dei comitati federali sui fatti di Cecoslovacchia nel 1968) o più vicine (la consultazione per definire le indicazioni di voto nei referendum del 1981).

Anche il tema, molto sentito, del rapporto tra la Direzione del partito e il CC (ma anche tra Comitati direttivi e Comitati federali) e del funzionamento delle commissioni del CC potrebbe portare a riformulazioni significative dello Statuto (e ciò sulla base di emendamenti che verranno proposti dalla Commissione politica) tenendo presente però la scelta che la Commissione ha fatto di non alterare il carattere di fondo dell'attuale Statuto, non troppo rigido e prescrittivo, che tutti hanno giudicato molto positivamente.

p. b.

Il Congresso sceglie il voto palese

MILANO — Il XVI Congresso del PCI riunito in seduta notturna ha ascoltato la relazione della Commissione elettorale e ha quindi votato sui criteri per eleggere gli organismi dirigenti, ossia il Comitato Centrale, la Commissione centrale di controllo e il Collegio dei sindaci. Hanno partecipato al voto 1.045 delegati. Di questi 61 si sono espressi per il voto segreto; non è stato pertanto raggiunto il quorum di un quinto (209 delegati) che sarebbe stato sufficiente in base all'art. 25 dello statuto. Alla elezione degli organismi dirigenti si procederà quindi per voto palese.

...C'ERO ANCH'IO / *di Sergio Staino*